

Capitolo  
Mentre il Croce era a Casa Nuova  
Loco deserto nell'Abruzzo, nel qual  
Biasima Amore e gli amanti, mostrandoli  
Il male che spesso li avviene

Per fugir dalle man della Fortuna  
Per il meglio me n' venni a Casa Nuova,  
Stanza util al mio gusto, et oportuna.

5 L'humor qui col veder non mi rinova  
Sensibil appetito e voglie ingiuste,  
Non v'è chi m'altereggi o mi comovi,

Qui non veggio altro che montagne duste<sup>1</sup>,  
Spilonche affumicate e buche strane,  
E mine da serpenti e da locuste,

10 Voci di capre, d'asini e di cani,  
Fan qui in sesqualterio<sup>2</sup> un concerto,  
Ch'avanza il *mi, fa, sol*, de' cristiani.

15 Qui dolce mormorio d'acque non sento,  
Ma strepito, che fan la notte e il giorno  
Pe' i fiumi i sassi, e per le selve il vento.

Non è qui Febo del suo lume adorno,  
Qui non adopra Amor arco o balestra,  
Non si conosce qui copia, né corno

20 Qui Ninfa non si vede o Dea silvestra,  
Ma in sua vece ulular Saturno e Momo  
Coronati di malva e di ginestra.

Qui non son piume ch'avviliscon l'homo,  
Né marzapan, né malvasia t'anoia,  
Facendo il gusto tuo linquido e domo,

25 Ogni femina qui par un'ancroia  
E che dic'io, più tosto una bertuzza,  
E il socidumo portano per gioia,

30 I maschi son poi tutti d'una buccia,  
Con certi visi strani, che diresti  
L'oro è più bello assai se si scoruccia<sup>3</sup>.

Non si mutan camicia mai, né vesta,

---

<sup>1</sup> *Duste*, forse participio di *ducere*, nel senso raro di "plasmare"?

<sup>2</sup> *Sesqualtero* è termine tecnico musicale, che indica il rapporto 3:2

<sup>3</sup> *Scorucciare* significa anche "rivestire di nero, listare a lutto".

Non si conosce il servo dal liberto,  
Sia giorno di lavoro o sia di festa.

35 Io che son pur del mondo alquanto esperto  
A questo modo di viver m'addatto,  
E in tal costume vo' il mio converto.

Ho con questi spettacoli ritratto  
E ridotto alle stanze il mio cervello,  
Che per Amor era in furor e matto,

40 Questo è stato un rimedio del martello,  
Che mi havea sgangherato le budella  
A furia di picchiate e di scarpello.

45 Egli è per certo una strana novella,  
Quando un dice :”Son innamorato”,  
Vorei più tosto il mal della renella!

A pena che potei raccôr il fiato  
Se mi sentiva stringer il polmone  
Ma comincio a guarir, il ciel lodato!

50 Non amorza così l'acqua il carbone,  
Come si spegne ogni lascivo humore  
In veder questo loco e le persone,

S'io ci sto ancor un'altra settimana  
Mi verano i rognon più freddi assai  
Che non è un paracismo di quartana<sup>4</sup>,

55 Tal che potrà pescar in danno ormai,  
Quel forfante d'Amor, e porvi l'esca  
Ch'egli non è per prendermi più mai.

60 Non mi ci coglie più Vener in tresca,  
E se la tenni già dea per un tempo,  
Hora la stimo men d'una fantesca,

Dice il proverbio, che la paglia e il tempo  
Fa maturar la nespola, ma io  
Son domo in questo loco in poco tempo.

65 Io non potevo far un fatto mio,  
Oh vago Abruzzo, oh felici montagne,  
Che m'avete guarito del restio.

Havevo nel cervel mille magagne,  
E avrei fatto ogni ribalderia,  
E volto a ogni buon opra le calcagne.

---

<sup>4</sup> *Paracismo di quartana*, “attacco di febbre”. *Paracismo* è una variante di *parossismo*.

70 Cominciavo a peccar, in fede mia,  
 Né potea gir a messa se non vi era,  
 Come si dice, la patrona mia,  
  
 Io portavo il mantel della pantera,  
 E quando in ciò mi riprende l'amico,  
 75 Ogni cosa negavo a buona ciera.  
  
 Son fuor, gratia del ciel, di tal intrico,  
 E perciò resto a Casa Nova schiavo  
 E mille volte al dì la benedico.  
  
 Hor vo' far contr'Amor un poco il bravo,  
 80 E tirarli di prima sei stoccate,  
 E farli intender qui quanto sia bravo.  
  
 Ringratio il Ciel che vegio le brigate  
 Caminar dietro a questa nuda frasca,  
 E consumar la vita e le giornate.  
  
 85 Chi segue il cieco nella fossa casca,  
 E chi per guida ha sol questa fantasma  
 Convien ch'ogn'hor di canzon si pasca.  
  
 Ecco l'amante abbruggia, stride e spasma,  
 Eccol pien di dilette e di piaceri,  
 90 Eccoti sopraggiunt' il mal dell'asma.  
  
 Ha sempre nel cervel mille chimere,  
 E sempre in cerchio s'avaluppa e gira  
 Hor con languide voglie, or con altiere  
  
 Non pone al segno mai dritto la mira,  
 95 Vol e disvole, hor priega et hor minaccia,  
 Hor arde di pietà, hor freme d'ira,  
  
 Piange tal hor nel cor, e ride in faccia,  
 Muta voce, color, stato e pensiero,  
 E suda in fronte, e dentro il petto agiaccia,  
  
 100 Del vero falso fa, del falso vero,  
 Del brutto bel, del rustico gentile,  
 Hor stima un ago, et hor sprezza un impero,  
  
 Hor prega, hor disprega, hor forte, hor vile  
 Si mostra nel sembiante così spesso  
 105 Ad un torzer di ciglia cangia stile.  
  
 D'una repulsa va mesto e dismesso,  
 D'una promessa gioisce superbo,

Non crede all'hor ch'alcun s'aguagli adesso.

110 Soave ad altri, et a se stesso accerbo,  
Hor per letitia ride, hor scherza, hor gioca,  
Hor per dolor non tra' dal petto verbo.

Hor cantando, hor piangendo si disface,  
Tal hor brama che il giorno venghi presto,  
Li par tal hor la notte corta poco,

115 Quand'altrui dorme, egli travaglia desto,  
Quand'altri passa, egli camina e core,  
Quand'altri stan giocondi, egli sta mesto,

Hor ha fermo il pensier com'una torre,  
Hor la mente volubil come foglia,  
120 Hor brama il ben, hor la salute habore,

Sta tal hor disperato su la soglia  
Dello Inferno a dannarsi, e talhor tocca  
Il ciel col dito, e scordasi la doglia.

125 Una cosa ha nel cor, un'altra in bocca,  
Presto a spirar s'alcun lo turba o danna,  
Tardo a sapere quant'altri l'avocca,

Non discerne l'asentio dalla manna,  
Fugge chi unque l'ama e lo consiglia,  
E siegue chi lo sprezza e chi l'inganna.

130 A ogni appension rato s'appiglia,  
Cagneza<sup>5</sup>, brava, sfodra, fora e taglia  
E va dietro ad una guerra cento miglia,

Diventa poi poltron, e trema e caglia  
Se lo mira in traverso la signora,  
135 Tanto il morbo amoroso l'abbarbaglia.

Oh, vergogna del mondo traditora,  
Quest'è pur un incendio et una rabbia  
Una fame che l'animo divora,

140 Non è che a premer l'homo più forz'abbia  
A par insieme tutti i morbi rei:  
San Lazzaro, mazzucco o mal di scabbia.

S'io fossi re, come meritarei,  
Farei portar il segno ad ogni amante  
Nel petto, come portano gli hebrei,

---

5 <sup>5</sup> *Cagneza*, da *cagneggiare*, “preferire minaccie o ingiurie” (GDLI)

145 Però che il pover popolo ignorante  
S'infetta e si corrompe in quest'humore,  
Ond'è poi detto plebe o volgo errante.

Dice un altro: quest'è poco rumore  
Alla rovina di questo ribaldo  
150 E poca penna a così grave errore.

Bisognerà qualch'un come sul saldo  
E chi si vede andar facendo il chiasso  
Farlo por in gallera caldo caldo.

Hor sian gionti cred'io a un tristo passo,  
155 Con questa giotonia, che sino ai frati  
Fan per il mondo anch'essi gran fracasso,

E van per le via sempre sbracciati  
Chiusi in atto di giostra a lancia ritta  
Tal che saranno un giorno svergognati,

160 Io vi veggio già andar tutti in sconfitta  
Per questo bastardel, che non ha legge  
Che non stima scomunica o interditta.

Ma sia questo borsier di chi li regge,  
Che dell'amante ancor convien che scriva,  
165 Che vede il proprio error e nol corregge.

Ho detto come Amor di senno il priva,  
Come fuor di propositi pianghi e canti,  
E come in timor moia, e 'n spemme viva.

Hor ho da dirvi quante fraudi e quanti  
170 Ingani adopra a conseguir l'amata,  
Senza rispetto haver a Dio né santi.

Pon in opra una torma di brigata  
Furfanti, ruffian, serve e fantesche,  
Et altra gente furba e scelerata,

175 Gioca di man e fa mille moresche,  
Affronta, impegna, e con usur' e stochi  
Vuol danar nuovi sempre e robe fresche.

*Amor vol il tributo sol da gli occhi,*  
Dice il poeta, i' dico dalla borsa,  
180 Che ben altro che lacrime o finocchi!

Vien la rufalda<sup>6</sup>, e una promessa in forza  
A quel li dona e, s'ha la pianta certa,

---

<sup>6</sup> *Rufalda*, "ruffiana" (GDLI)

Spende allhor quanto tien a tutta corsa,  
 Tu lo vedi alle poste intento all'erta,  
 185 Parlar sempre con genti mal vestite  
 E nel partir a tutti dà l'offerta.

E quando le speranze van falite  
 Lusinga, adulla, simulla e promette,  
 Con mille invention finte e finite.

190 E per venir con la dama alle strette  
 Li scongiura, riniega e dà la fede,  
 E trova molte vie false e indirette,

E s'ella, per disgratia, pur li crede,  
 E che si vega al fin di questo morbo,  
 195 Non vorebe del ciel esser erede,

Al fango il porco, alla carogna il corbo  
 Non è sì pronto, oh manigolda vita,  
 Oh imperfetto senso, oh costum'orbo.

Una fossa profonda et infinita,  
 200 D'ogni lordura puzzolente piena,  
 Si fà del voler nostro calamita.

Alle trinche<sup>7</sup> si pone, alla cattena  
 Chi sputa in contro a quest'horrendo mostro,  
 Va' pel mondo assoluto d'ogni pena,

205 E l'appetito disoluto nostro  
 Asselle, piedi, fiatto, e odor misti  
 Ci fan parer cibetto, buòle<sup>8</sup> et ostro,

Non porica mai cèsto che non m'atristi<sup>9</sup>.  
 Ma questo lasso, e volgo pur la rima  
 210 A dir dei nostri amanti i ladri acquisti.

D'ogni gloria si trova in su la cima  
 Quando a la posta vien della morosa,  
 E il ciel e il mondo, in quel furor, non stima,

S'opone ogn'altra cura, ogn'altra cosa  
 215 E tutto intento pur che l'ora venga  
 Si struge senza requie e mai non posa.

Vien l'ora e la madonna, pur s'ingegna

<sup>7</sup> Le *trinche* sono funi molto robuste

<sup>8</sup> *Bussole* sono piccoli recipienti in cui venivano conservati unguenti e profumi

<sup>9</sup> *Porica* da *porricare*, "porgere". Il *cèsto* è il cinto variopinto portato da Venere, uno dei simboli della dea dell'Amore, e come tale usuale nella sua rappresentazione nella letteratura del XVI sec. (cfr. GDLI), ma il verso nel ms. è di difficile lettura.

Ch'altri nol sappia, e per questo rispetto  
Nova fatica a l'animal disegna:

220 Lo manda a gran pericol sopra il tetto  
Quivi lo tira al vento, alla rugiada,  
Sin che tutta le gente è già a letto.

Un'altra volta vuol che dentro vada,  
Over sopra un granor, a mille trave,  
225 Le sibe<sup>10</sup> ragni con la lista rada.

Dentro un cesso talhor vol che si chiave  
E venga per un miglio per la fogna,  
E si conforti a quell'odor soave.

E quando entro una botte gli bisogna  
230 Chiudersi, e per duoi giorni in una stalla  
O nel lettame od in peggior carogna.

Come la putta sona, et egli parla,  
Legete pur di Leandro<sup>11</sup> e 'l Boccaccio,  
Quest'è regola vera che non falla.

235 Delli salti di corda ora mi taccio,  
Scale di ferro, lime sorde e uncini,  
E chiavi false, con periglio et impacio.

Restami a dir di zerti mazzorini  
Che fan per strada mile spagnolate  
240 Col basciar della mano e con l'inchini,

Questi son dietro a letre profumate,  
Presentano sonetti, rose e fiori,  
E soni e canti e balli e matinate,

E pàrli esser sul colmo de' favori

---

<sup>10</sup> Passo di difficile interpretazione, anche per la pessima calligrafia del copista A. Le *sibe*, non attestato come tale, potrebbero essere i "subbi" ("sib" in dialetto milanese e lombardo-orientale, mentre per il bolognese è attestato "sobi" o "subbi") cioè i cilindri sui quali si avvolge ("ragni") la tela ("lista" aveva anticamente questo significato) rada, cioè a maglie larghe (come può essere appunto una rete per catturare le prede, metafora suggerita anche dal *ragni* precedente). Sciogliendo la metafora tessile: l'amante aspetta nel solaio (dove a Bologna all'epoca solitamente erano posti i telai) che il suo piano vada a buon fine. "Avvolgere la tela al subbio" era un modo di dire per "tendere una trappola", anche in T. Tasso, *Gerusalemme Conquistata*, IX, 87. Questa interpretazione non riesce però a giustificare il passaggio dal maschile *subbi* (genere che la parola mantiene anche nei dialetti bolognese e milanese) al femminile del testo *le sibe*,  
15 forse c'è un doppio senso equivoco che si è perduto, il che giustificherebbe il fatto che nel ms. la parola *sibe* è sottolineata, come accade in altri casi di cui diamo conto in nota.

<sup>11</sup> di *Leandro e 'l Boccaccio*, forse alla novella di Peronella e Giannello del *Decameron* (VII, 2), nella quale un amante si nasconde in una botte, mentre non è chiaro a quale *Leandro* alluda qui il Croce, a meno di ipotizzare la sua conoscenza del mito classico di Ero e Leandro, un *topos* dell'amore che supera tutte le difficoltà. Boccaccio cita il mito di Ero e Leandro nella *Fiammetta*, e nel prologo del *Decameron* allude alla versione ovidiana del medesimo mito (*Her.* 19, 5-16), ma solo nel testo delle Eroidi i due amanti sono esplicitamente indicati come simbolo anche della "pazienza amorosa", come nel testo crocesco che non è escluso conoscesse tale versione da qualche compilatore cinquecentesco. Del resto il nome *Leandro* (se tale è la lezione del ms., dubbio legittimo vista la pessima calligrafia del copista A) ritorna in numerose novelle popolaresche (per esempio è il nome di uno dei narratori delle *Cene* del Lasca).

245 Quando li sputa in man la spassionata  
E tengon questo un segno de' migliori,

Credon ch'ella sia molto incorporata  
Bacion lo sputo, e poi lo leccan tutto,  
E fan quivi una bella sberettata.

250 Il far di quest'amor saria men brutto,  
Se si fermassin qui questi balordi,  
E sapessero a tempo core il frutto,

Ma cadon nella rete come tordi,  
Tosto che d'Amor provan le ponture,  
255 Et al ben far diventan ciechi e sordi.

Alli incanti si dano, alle fatture,  
Qui s'ingegna trovar libri o profummi,  
Esorcismi, carateri e figure,

260 Carni non morte, et erbe di più fiumi,  
Aghi, coltelli, chiodi di più sorte,  
E di più cere fan diversi lumi.

Ma non voglio del tutto aprir le porte  
Di quest'opre diaboliche e nefande,  
Ché sarebbe un andar dietro alla morte.

265 Con queste, et altre simili bevande  
Spegne la sete Amor a' servi suoi,  
E gli tien satij di queste vivande.

Hor, messer Giulio, che ne disse voi  
Di questo Amor sì strano e bestiale  
270 Che tanta peste semina tra noi?

Chi li dicesse diavolo infernale  
Non penseria forse nome più degno  
Ai tristi affetti di quest'animale.

275 Ma l'hora è tarda et io son giunto al segno  
Ch'a volervi provar suoi brutti fatti  
Parte mi straco e parte mi disdegno.

Pur vi dirò di certi satrapassi  
Che fan l'amore in punta di forzina,  
Con viso contraffato e lenti passi,

280 Questi non degnan donne da dozzina,  
Ma sprezzan zebelin, ventaglio et oro,  
E voglion la contessa e la regina.



Su queste altezze stano il dì costoro,  
Felice chi più pappa e chi più sfoggia,  
285 La sera fan come la mosca d'oro,

Che sopra un stronzo d'asino s'allogia.  
Vi è poi l'amor che dona la pelcia<sup>12</sup>  
Il mal francese di più d'una foggia.

Non vo' di questa frasca far bucia<sup>13</sup>  
290 Perché si è ritrovato il legno santo  
Che guarisse le gome e schinomia<sup>14</sup>.

Resta ch'a Casa Nova doni il vanto,  
E la saluta, ma da lei correria,  
E l'onori e la bacci, e fuga in tanto.  
295 Mi racomando, e più non parlar vorrìa<sup>15</sup>.

Il fine

---

30 <sup>12</sup> *Pelcia*, “alopecia”, uno dei sintomi della sifilide.

<sup>13</sup> *Frasca* significa anche “sciocchezza, cosa di poco conto”, mentre *bucia* o *bugia* ha anche il significato di “favola, racconto”.

<sup>14</sup> *Schinomia* o *sqinomia* è il nome generico delle malattie del cavo orale (GDLI)

<sup>15</sup> Il senso dell'ultima quartina non è molto chiaro, e inoltre i vv. 293-295 sono ipermetri.

Schema metrico: terza rima.

Il testo manoscritto per mano del copista A, è conservato alla BUB, ms. 3878 tomo IV/5 alle cc. 25r-32r. Probabilmente la Casa Nuova del titolo si riferisce alla cittadina oggi chiamata Civitella Casanuova, in Provincia di Pescara, che ospita l'importante monastero cistercense di Santa Maria di Casanova, di cui fu abate commendatario dal 1591 al 1631 il cardinale Federico Borromeo. Non sappiamo quando e se veramente il Croce fece un viaggio in Abruzzo, di cui questo testo è l'unica testimonianza. Nel ms. sono state sottolineate alcune parole: *frati* (v. 155), *scomunica* (162), *a Dio né Santi* (171) e *sibe* (225). Nei primi tre casi è facile ipotizzare che si tratti di segnalazioni di passi "delicati" in vista di una possibile interpretazione, nel caso di *sibe* (da me interpretato come forma dialettale per "subbi") probabilmente la segnalazione indica una parola non compresa dal lettore. La pessima calligrafia del copista A rende di difficile interpretazione alcuni passi, tra cui segnalo il v. 233 dove la lezione del copista e cioè "legete pur di Landio il Boccaccio" il nome *Landio* è stato modificata in *Leandio* in un secondo momento con l'inserzione di una -e- in interlinea. Qualora "Landio" fosse la lezione originaria del Croce, si apre il problema della sua corretta interpretazione. Una possibile congettura è che *Landio* stia per *Lando*, cioè lo scrittore Ortensio Lando, autore in particolare de *I paradossi*, cioè *sentenze fuori del comune parere*, la cui prima edizione risale al 1543, e il cui capitolo XXVII riguarda la confutazione "paradossale" dell'opera di Boccaccio e in particolare del Decamerone ("Che l'opere del Bocaccio non sieno degne d'esser lette, ispezialmente le dieci giornate") di cui viene citata espressamente proprio la novella di Peronella (VII, 2), la stessa cui allude il testo del Croce: "*Quando il tristo parlò di Peronella e fece menzione delle cavalle partice volle mostrare alla semplice gioventù inusitati modi di sfogare l'intemperanze nostre*" (M6v, pag. 245 nella edizione moderna a cura di Antonio Corsaro: *Ortensio Lando Paradossi cioè sentenze fuori del comun parere*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000). Ma contro questa ipotesi c'è un ostacolo apparentemente insormontabile, e cioè il fatto che fin dalla prima edizione del 1559 dell' *Index Librorum Prohibitorum*, tutta l'opera del Lando era stata condannata dalla Chiesa. Seppure non si possa escludere in via assoluta che il Croce abbia potuto leggere l'opera, magari nella biblioteca di qualche conoscente della sua cerchia appassionato di letteratura "paradossale" (i *Paradossi* benché anonimi erano comunemente attribuiti al Lando ed erano abbastanza diffusi: sappiamo per certo, ad esempio, che una copia dei *Paradossi* era presente nella biblioteca dell'inquisitore Felice Peretti, futuro papa Sisto V, cfr. A. Corsaro "*Tra filologia...*" cit, pag. 311 e 313) è certamente improbabile che il Croce, di solito così attento a non incorrere negli strali della censura, abbia fatto volutamente un accenno a un autore condannato. L'ipotesi quindi che mi pare più probabile è quella di leggere *Leandro* e non *Landio*, e quindi ipotizzare un rimando all'episodio di *Ero e Leandro*, i due amanti che, separati da un tratto di mare, per incontrarsi devono affrontare una lunga nuotata, tema che mi pare in linea con l'argomentazione delle difficoltà estreme che gli amanti spesso devono affrontare di cui si parla in questo componimento.

## APPARATO CRITICO

**Titolo** Amore e] *in interl.* 19 Da→Dea -e *in interl.* 32 liberto] libero *em. per lo schema delle rime* 36 e tal costume in vo il mio *em.* 42 †...†→scarpello -s *sovrascr.* 43 nov†...†lla→novella e-*sovrascr.* 45 ren†...†lla→renella e- *sovrascr.* 54 <terzana> <quar> a margine quartana *in interl.* 65 felici] felice *em.* 69 volto <ogn> a ogni 71 se non vi] e non vi *em.* 84 consumar] consumal *em.* 101 <Si mostra nel sembiante così spesso> del...gentile 117 giocondi] giocondo *em.* 121 Sta tal hor] Hor tal hor *em.* 131 cagnegia→cagneza -g- *cassata -z- in interl.* 147 plebe] plepe *em.* 167 <parli> pianghi *in interl.* 168 e 'n spemme] e spemme *em.* 181 A quel] E quel *em.* 188 Lusingua→Lusinga -u- *cassato* 207 busole] buole *em.* 210 dei nostri amanti] del *em.* nostro→nostri -i *sovrascr.* 212 Quando a la posta] Quando la posta *em.* 233 Leandro e 'l] Landio→Leandio e- *in interl.* il *em.* Landio→Leandio e- *in interl.* 236 sali→scali c. *in interl.* scale] scali *em.* 239 spagnolate] spagnoletti *em.* 245 spazonata] spassionata *em.* 263 diabolice→diaboliche -che

*sovrascr.* **270** semina] semini *em.* **272** penseria] pensia *em.* **289** <frasca> pratica *in interl.*  
Frasca] materia *em. per rispettare la metrica* **295** parlar] parla *em.*